

DUELLO E ONORE  
TRA OTTO E NOVECENTO:  
UNA PROSPETTIVA INTERDISCIPLINARE



# Per l'onore d'Italia? Il duello tra Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta e Henri d'Orléans

*Christian Satto*

La prima pagina dell'edizione pomeridiana del «Corriere d'Informazione» del 16-17 ottobre 1946 riportava, in basso a destra, la notizia della scomparsa a Bruxelles, il 10 ottobre, di Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, noto a tutti semplicemente come il conte di Torino. Da tempo malato, il conte si era trasferito in esilio volontario a Bruxelles dopo la caduta della monarchia italiana sancita dal referendum del 2 giugno dello stesso anno. Viste le notizie che occupavano gli spazi principali della prima pagina – il suicidio con cui Hermann Göring aveva evitato la condanna a morte comminatagli al processo di Norimberga e la cro-naca delle impiccagioni degli altri gerarchi nazisti avvenute la notte precedente – la decisione di trovare un angolo per l'anziano principe può essere vista come un gesto di attenzione per un uomo benvenuto e conosciuto per aver affiancato o rappresentato spesso il re Vittorio Emanuele III a inaugurazioni d'eventi, a celebrazioni patriottiche e a commemorazioni, specialmente quelle legate alla Prima guerra mondiale, alla quale aveva partecipato a capo dell'Arma di Caval-leria<sup>1</sup>. Nato a Torino il 24 novembre 1870 dall'allora re di Spagna Amedeo, figlio cadetto di Vittorio Emanuele II, poi più noto come duca d'Aosta, e da Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna. La sua era stata una vita schiva rispetto ai due fratelli più noti: il maggiore Emanuele Filiberto, a propria volta duca d'Aosta, comandante della terza armata, l'«invitta», nella Prima guerra mondiale e il minore, Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, esploratore, sportivo nonché anch'egli militare di spicco nella Grande Guerra.

Il conte, ricordava ancora il «Corriere d'Informazione», era noto per due episodi: un “raid venatorio” del 1908 che gli aveva fatto attraversare tutta l'A-frica, prima da Est a Ovest e poi da Nord a Sud; e un duello che nel 1897 lo

<sup>1</sup> Per alcune notizie sul conte di Torino, tenendo presente però che si tratta di un opuscolo di tendenza monarchica, cfr. ALBERTO AMANTE, *Un duello per l'Italia (Vittorio Emanuele Conte di Tori-no)*, Torino, Superga, 1952.

aveva opposto a Henri d'Orléans per difendere l'onore dell'esercito italiano, da quest'ultimo gravemente offeso in una corrispondenza giornalistica dall'Etiopia. Lo scontro era avvenuto il 15 agosto 1897 nei pressi di Parigi. La ragione era da ricercarsi in quella ferita aperta per la reputazione internazionale delle forze armate del Regno d'Italia che era stata la tragica sconfitta subita il 1° marzo 1896 ad Adua, per mano dell'esercito etiopico guidato dal Negus Menelik II. Quella, infatti, fu la più grave disfatta militare fino ad allora subita in Africa da un esercito europeo<sup>2</sup>. Su tutto, inoltre, gravavano quelle tensioni nei rapporti bilaterali tra i due paesi sorte in età crispina e ancora lontane dall'essere completamente superate, anche se proprio nei giorni dello scontro si stavano muovendo dei passi avanti significativi grazie all'impegno del ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta<sup>3</sup>. Ma vediamo come dalle ingiurie di Henri d'Orléans si giunse a un duello in cui, per gli scopi dell'alta politica, si doveva restare entro l'onore di due privati gentiluomini chiamati a risolvere una questione personale, senza fare della vertenza un problema di orgoglio nazionale. Infatti, nella memoria collettiva lo scontro è stato spesso evocato come un momento di rivalsa dell'Italia sulla Francia, oppure è stato utilizzato in funzione monarchica. Secondo Steven Hughes, infatti, il duello fu «a perfect patriotic affair», che ricordava il famoso duello tra Lamartine e Pepe del 1826, altro caso in cui l'onore italiano fu lavato con sangue francese<sup>4</sup>. Tuttavia, come si cercherà di dimostrare, gli ambienti di governo, sia in Italia, sia in Francia, operarono discretamente, grazie soprattutto alla stampa amica o filogovernativa in generale, per evitare che i due sfidanti incarnassero la loro nazione di appartenenza. Dal lato italiano per non compromettere i primi passi della politica di riavvicinamento alla vicina d'oltralpe, da quello francese per la medesima ragione e perché la Repubblica non doveva assolutamente identificarsi con un principe di una dinastia della quale i francesi si erano sbarazzati, dal punto di vista anche psicologico, nel 1848.

Il duello dei principi si rivela, dunque, un episodio interessante perché suscita una riflessione che si intreccia con significati ed esigenze diverse.

## I. LE RAGIONI DI UN DUELLO

Henri d'Orléans, nato nel 1867 a Ham da Roberto d'Orléans, duca di Chartres, apparteneva alla famiglia reale che aveva regnato sulla Francia della mo-

<sup>2</sup> Sul punto cfr. NICOLA LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>3</sup> Su di lui cfr. almeno la voce di UMBERTO LEVRA, *Visconti Venosta, Emilio e Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 99, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, *ad vocem*.

<sup>4</sup> STEVEN HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007, pp. 106 sgg. Sul duello patriottico e i suoi significati cfr. IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 23 sgg.

narchia di luglio con Luigi Filippo. Appassionato di viaggi, si considerava un esploratore, nel 1897 intraprese un viaggio in Africa con l'accordo di inviare a «Le Figaro» delle corrispondenze. In una di queste, da Addis Abeba, datata 20 aprile 1897, ma pubblicata il 3 luglio 1897, il principe Henri raccontò come l'argomento all'ordine del giorno degli incontri sociali fosse ancora quello della guerra italo etiopica dell'anno precedente. Ciò che aveva appreso sul comportamento dei prigionieri italiani lo aveva disgustato. Il principe aveva sentito di alcuni ufficiali italiani, ancora prigionieri all'epoca del fatto, che avevano partecipato addirittura alle feste per l'anniversario di Adua. Lo stesso generale Matteo Albertone e poi prigioniero, comandante di una delle brigate impegnate nella battaglia, avrebbe proposto un brindisi alla salute del Negus Menelik. Come se un francese avesse brindato alla salute del kaiser Guglielmo II di Germania: era questa la chiosa, molto forte visti i rapporti franco-tedeschi del tempo, di Henri. Per non parlare poi del comportamento dei soldati: uno di loro avrebbe addirittura rubato un carillon che l'imperatore aveva regalato al generale, lasciando stupita l'imperatrice che avrebbe chiesto se questo fosse un costume comune in Europa. Ma non solo. Gli ufficiali italiani avevano così scarsa fiducia nei loro sottoposti da sollecitare addirittura una scorta che impedisse loro di disertare nel tragitto verso la costa, una volta liberati<sup>5</sup>.

Al reportage reagì in prima persona proprio Albertone inviando una lettera datata 4 luglio al direttore della «Tribuna», che la pubblicò sul giornale del 5 luglio 1897<sup>6</sup>. Per il generale «le asserzioni ingiuriose per gli ufficiali già prigionieri allo Scioa, contenute in una lettera che il *Figaro* attribuisce al principe Enrico d'Orleans [*sic*], non sono che un complesso di maligne menzogne». Nessun ufficiale o soldato aveva partecipato alle celebrazioni dell'anniversario di Adua. Fu solo dopo il trattato di pace che lui e altri ufficiali, a quel punto liberi, vennero invitati a un banchetto e lì, scrive, Albertone «feci un brindisi alla pace fra i due popoli e alla salute dei loro Sovrani. Nessun francese fece la più piccola osservazione». Quanto all'organetto, nessuno aveva rubato nulla, ma era stato lasciato nella capanna in cui il generale aveva abitato. Infine, non era stata richiesta nessuna scorta al Negus, «anzi mancò talvolta perfino la guida che doveva indicarci la strada». Insomma, concludeva il generale «mi ripugna credere che la lettera pubblicata dal *Figaro* sia realmente del principe Enrico d'Orleans, poiché essa costituisce un atto che non è né da gentiluomo, né da uomo onesto». Perciò passava alle vie di fatto per tutelare il proprio onore annunciando di aver fatto domanda al ministero della Guerra di «essere esonerato dal servizio attivo» per «avere completa libertà d'azione», vale a dire per poter sfidare il principe francese a duello da privato, senza crismi di ufficialità.

Nel commento alla lettera di Albertone la «Tribuna» sperava prima di tutto che il ministro della guerra non accettasse la domanda di esonero dal servizio

<sup>5</sup> «Le Figaro», 3 juillet 1897.

<sup>6</sup> La lettera apparve anche su altri quotidiani come, ad esempio, il «Corriere della Sera».

attivo presentata dal generale, e non perché potesse affrontare il duello nella qualità di ufficiale. L'esercito, infatti, non meritava di perdere un valente ufficiale per le «contumelie» del principe francese. Uomini del suo calibro potevano «ben sprezzare la calunnia del primo avventuriero che si fa loro incontro». Infatti, come aveva già scritto nel numero precedente nel quale dava conto di quanto apparso sul «Figaro», si trattava di affermazioni prive di qualsiasi veridicità, frutto di un «italofobo», che non dovevano in alcun modo dar luogo a «nuovi inviti a ritrattazioni, od a riparazioni cavalleresche». Bisognava invece pretendere una ritrattazione, oppure imporla con testimonianze inappuntabili<sup>7</sup>.

Insomma, «La Tribuna» non considerava i racconti di Henri, per la statura morale del loro estensore, degni di un duello. Anche il «Corriere della Sera» aveva severamente censurato la corrispondenza di Henri definendolo «esploratore da burla» e lodava la presa di posizione di Albertone volta a smentire «calunniose storielle, indegne d'un principe e indegne d'un pubblicista che si rispetti»<sup>8</sup>.

Alla sfida di Albertone seguì quella di un altro gruppo di ufficiali che scelse come proprio rappresentante il tenente Cesare Pini. Insomma, per le sue parole Henri provocò due sfide che presto sarebbero divenute tre.

## 2. LA SFIDA DEL CONTE DI TORINO

Fu a questo punto, infatti, che si inserì prepotentemente nella vicenda il conte di Torino, anch'egli di sangue blu, anzi di stirpe reale come Henri. Tra l'altro tra i Savoia Aosta e gli Orléans si era recentemente stabilito un legame di parentela (tipico della grande comunità reale transnazionale del tempo): il fratello maggiore di Vittorio Emanuele, Emanuele Filiberto, aveva sposato nel 1895 Hélène d'Orléans, cugina di primo grado di Henri. La sfida del principe sabauda – che per varie vicissitudini arrivò solo all'inizio di agosto – si impose per rango su tutte le altre. Tuttavia, essa poneva un problema politico. Essendo un membro in vista della famiglia reale egli per agire doveva aver avuto l'assenso del re. Ciò rischiava di trasformare la sfida di natura privata auspicata dalla stampa, che non voleva guastare il processo di riavvicinamento franco-italiano, in un duello a cui partecipava almeno un campione nazionale. Per Henri era diverso. La sua possibile ascesa a campione nazionale francese era un riflesso della sfida del conte di Torino perché nella Terza repubblica gli Orléans rappresentavano ormai una pagina di storia nazionale chiusa e non più rimpiaanta. Anzi, agli ambienti repubblicani quello di Henri era parso un tentativo a dir poco goffo di cercare nuova notorietà. Non a caso molti giornali iniziarono a ridimensionare l'accaduto connettendolo al temperamento frivolo e sciocco di Henri. «Le Matin» prese duramente posi-

<sup>7</sup> «La Tribuna», 4 luglio 1897.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

zione sull'argomento con un intervento del senatore Arthur Ranc, esponente della sinistra repubblicana, che biasimò severamente il modo di fare giornalismo del principe, che aveva descritto episodi conosciuti per sentito dire, senza testimoni, e del «Figaro», che si era stupito delle reazioni dei giornali italiani. Il principe, forse, voleva aumentare la propria popolarità riattizzando l'ostilità franco-italiana che si stava tentando di superare. Ma il punto finale, secondo Ranc, era un altro: in nessun caso Henri avrebbe potuto rivendicare di combattere e rischiare la propria vita per la Francia. Lo faceva solo a titolo individuale per le cose che aveva scritto<sup>9</sup>.

Anche in Italia la stampa filogovernativa reagì più o meno allo stesso modo. «Perché tanto onore ad Enrico d'Orléans?», si domandava ad esempio «La Stampa» del 14 agosto 1897. Certo il giornale comprendeva il lato sentimentale che aveva guidato la decisione del principe sabaudo per le offese all'esercito al quale apparteneva in quanto ufficiale. Dal lato politico, però, la questione andava analizzata da un punto di vista diverso, concreto e non sentimentale. Il ministro della Guerra, probabilmente con l'approvazione reale<sup>10</sup>, doveva aver permesso la sfida, assumendosi una grave responsabilità:

[...] noi siamo sempre stati dell'avviso che un reporter qualsiasi, si chiami Enrico d'Orléans o Chiappini, appartenga a famiglia reale o a famiglia plebea, non può offendere un intero esercito colle sue calunnie.

L'esercito italiano, come istituzione, sta molto in alto, ma molto in alto, sicuro da ogni offesa. È fare troppo onore al primo mascalzone che si diverte, per scopo di réclame e di chauvinisme, o per qualsiasi altro motivo, nel lanciare calunnie ed offese, prenderle sul serio, raccogliarle e scendere fino a lui.

L'esercito italiano, vittorioso o vinto, ha scritto pagine di valore così grande, così eroico, è così consacrato alla gloria dalla storia e dai secoli, che non può essere offeso, come ente collettivo, da nessuna persona straniera che non rivesta una carica ufficiale. Se l'insulto fosse venuto da un ministro o dal capo di un qualsiasi Stato estero, si comprenderebbe il dovere e la necessità di lavarlo, personalmente o collettivamente nel sangue<sup>11</sup>.

Il principe Enrico era un privato cittadino e andava lasciato alle sfide di Albertone e degli altri ufficiali, che erano stati chiamati personalmente in causa nei suoi resoconti di viaggio sul «Figaro». La preoccupazione era per la piega che stava prendendo una questione nata dalle parole di un personaggio come Henri.

Oramai l'Italia e l'Europa avevano giudicato fra l'Italia ed Enrico d'Orléans: risolta la questione personale, questi sarebbe rimasto quello che è sempre stato: un uomo ridicolo ed un buffone.

<sup>9</sup> «Le Matin», 20 juillet 1897.

<sup>10</sup> La dà per certa DOMENICO FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Roma, Bardi, 1962, 2 voll., II, p. 1199.

<sup>11</sup> «La Stampa», 14 agosto 1897.

Invece ora la questione da personale si fa nazionale, da ridicola, seria.

Ci pensi chi deve pensarci. Noi crediamo di interpretare il sentimento pubblico mandando un saluto al Conte di Torino, ma nello stesso tempo facendo voti che non si dia all'Orléans quell'importanza che assolutamente non ha<sup>12</sup>.

Come vedremo più avanti, il ministro degli Esteri la pensava in questi termini.

«Le Figaro», responsabile agli occhi di tutti tanto quanto il principe della situazione, riportava come di fronte alle richieste del conte di Torino, Henri avesse confermato ciò che aveva scritto nelle proprie corrispondenze. Secondo la cronaca del «Figaro», il principe «il n'avait fait que publier la vérité, qu'il affirmait son droit de voyageur sur ce point, qu'il ne saurait faire aucune rétractation, mais qu'il se tenait à la disposition du comte pour la réparation que celui-ci jugerait convenable»<sup>13</sup>. Cioè si invocava il diritto di cronaca, ma come era stato osservato, lui aveva riportato solo voci, non aveva assistito alle scene che con tanto sdegno aveva riferito senza preoccuparsi di verificarle. Per gli altri commentatori si trattava di una linea difensiva assurda poiché il diritto di cronaca non consentiva di far circolare notizie di seconda mano, non verificate. Per «La Stampa» il «Figaro» fin dall'inizio si distinse per «malafede»<sup>14</sup>.

Quello che preoccupava di più era la possibilità che la vertenza assumesse il tono di una sfida Italia-Francia. La dimensione nazionale dello scontro, infatti, venne attentamente ridimensionata anche nei verbali, che furono pubblicati su tutti i giornali francesi e italiani dopo lo scontro<sup>15</sup>. Nel primo di questi, quello del primo incontro tra i padrini avvenuto il 14 agosto a Parigi, in cui si prendeva atto che lo scontro era divenuto «inevitabile», non si associavano mai i nomi dei due sfidanti al loro Paese di provenienza. Si sottolineava che «S.A.R. il principe Vittorio Emanuele di Savoia, conte di Torino, avendo ritenuto offensiva per l'esercito italiano la pubblicazione della lettera del principe Enrico d'Orléans nel Figaro, gli ha indirizzato una lettera in data 6 luglio chiedendogli riparazioni»<sup>16</sup>. Cioè il conte di Torino come ufficiale chiedeva riparazione per le parole con cui Henri aveva descritto la sua istituzione di appartenenza. Una vertenza tra privati che doveva seguire le precise regole concordate tra i quattro padrini:

l'arma scelta è la spada del rispettivo paese colla lama della stessa lunghezza. Il terreno acquistato sarà conservato. Sono dati a ciascun combattente quindici metri per indietreggiare; dopo ciascun assalto, che durerà quattro minuti, lo scontro ricomincerà al posto occu-

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> «Le Figaro», 15 agosto 1897.

<sup>14</sup> «La Stampa», 17 agosto 1897.

<sup>15</sup> «Le Figaro», 16 août 1897; «La Stampa», 16 agosto 1897; «Corriere della Sera», 17-18 agosto 1897, da cui si cita.

<sup>16</sup> «Corriere della Sera», 17-18 agosto 1897.

pato da ciascuno dei combattenti e non cesserà che, in seguito a decisione dei quattro padrini e al parere dei medici, quando uno dei due avversari sarà in istato di manifesta inferiorità. La direzione dello scontro si affiderà alternativamente alle due parti e sarà estratto a sorte chi dovrà aver la direzione del primo assalto e ciò in seguito all'opposizione formale dei padrini del principe d'Orléans di affidar ad un quinto personaggio la direzione dello scontro. Il luogo e l'ora dello scontro si fisserà nella giornata<sup>17</sup>.

Il 14 agosto i padrini, seminata la stampa, si videro nuovamente per fissare il luogo: prescelto fu il Bois des Maréchaux nel bosco di Vaucresson dove si sarebbero dovuti trovare tutti alle 5 precise dell'indomani 15 agosto<sup>18</sup>.

Insomma, si era stati attenti a ricondurre l'offesa al sentimento personale di un ufficiale per evitare di dare alla vertenza l'aspetto di uno scontro tra le due nazioni. Compare la parola Francia solo per necessità geografica. Il 15 agosto, dunque, nel Bois des Maréchaux i due principi di stirpe reale incrociano le armi sì per l'onore dell'esercito italiano, ma come due privati.

L'unico giornalista che riuscì a seguire in diretta lo scontro fu l'inviato del «Figaro», Jean Hess, che aveva assistito al duello travestito da guardia forestale<sup>19</sup>. La sua cronaca, infatti, fu tradotta o parafrasata anche dai giornali italiani<sup>20</sup>. Spiegate le fasi iniziali di preparazione del duello, compresa l'estrazione a sorte di chi doveva dirigere il primo assalto per dar poi corso all'alternanza stabilita negli incontri preliminari, il giornalista finalmente poteva descrivere il momento dello scontro quando si trovarono «ferro contro ferro, un principe italiano fattosi campione dell'esercito italiano e un principe francese fattosi *reporter* delle debolezze di questo esercito. Il Conte di Torino appare subito vigoroso e abilissimo e soprattutto meravigliosamente *entraîné*. Enrico invece ritorna dall'Abissinia». Fu un combattimento vigoroso, tra due giovani che non si risparmiavano, pensando più a toccare che a parare. In alcuni momenti i due erano così vicini che il combattimento «prende l'aspetto di un duello a coltello», costringendo il direttore di turno a intervenire. Alla terza ripresa il Conte di Torino attaccò con decisione, anche perché non aveva più molto terreno alle spalle, ma venne ferito alla mano destra. Un rapido controllo stabilì che il colpo non era sufficiente a chiudere lo scontro. Si andò avanti fino al quinto assalto, quando l'*alt* di Leontieff fermò i due sfidanti perché l'Orléans aveva «ricevuto la spada nel ventre». Esaminata la ferita, i medici dichiararono Enrico «inatto a proseguire». Il duello finì lì, con i due sfidanti che si strinsero la mano per poi ripartire entrambi in fretta; visibilmente sofferente l'Orléans; sicuro di sé il Savoia. Sul campo restarono i testimoni per redigere il verbale che ripercorreva le fasi del duello e concludeva sottolineando la riconciliazione:

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> «Le Figaro», 16 août 1897.

<sup>20</sup> Per praticità si utilizza la traduzione apparsa in «Corriere della Sera», 17-18 agosto 1897.

Dopo lo scontro e durante la medicazione della ferita, il Principe d'Orléans alzandosi tese la mano al Conte di Torino rivolgendogli le seguenti parole: «Permettetemi Monsignore di stringervi la mano». Il Conte di Torino gliela strinse<sup>21</sup>.

Nel testo non c'era nessun cenno a un duello tra nazioni. Si registrava solo uno scontro tra due perfetti gentiluomini. L'onore degli ufficiali dell'esercito regio era stato difeso con successo e senza portare sul terreno i due Paesi.

Il duello ottenne l'attenzione di gran parte dei giornali francesi e italiani, ma non solo. Le riviste illustrate dei due Paesi uscirono con copertine dedicate all'evento<sup>22</sup>. Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta per la sua prova venne celebrato dal Re e da tutto il Paese, ma con prudenza. Certo, alla notizia dell'esito del duello in molte piazze e teatri della Penisola venne suonata la Marcia Reale scandita dagli evviva per il nuovo eroe sommerso da una pioggia di telegrammi di felicitazioni «per aver valorosamente riaffermato – così il Sindaco di Roma – spada Savoia sempre pronta difendere onore italiano»<sup>23</sup>.

Il Conte di Torino rientrò a Torino alle 9 del mattino del 16 agosto. Nonostante non fosse stata comunicata l'ora del suo arrivo, una folla acclamante lo attendeva alla stazione. In prima fila c'erano le autorità cittadine, il prefetto Municchi e il ministro Sineo<sup>24</sup>. Una folla festante che commosse il proprio campione, poco abituato al proscenio pubblico. Inoltre, era «notevole – come commentava il «Corriere» – che nessun grido contro l'Orléans, né il suo paese venne emesso dalla folla». Era, infatti, giusto celebrare la vittoria, ma bisognava anche mostrare maturità mostrando entusiasmi moderati. Un autorevole richiamo in questo senso veniva sempre dal «Corriere della Sera»:

Che la prima notizia del risultato del duello abbia suscitato manifestazioni di gioia è cosa naturale e legittima. Ma dopo questo primo scoppio, sono da sconsigliare altre dimostrazioni. In un duello non c'è teoricamente parlando, un vincitore ed un vinto. Quando esso è condotto lealmente, gli avversari, qualunque sorte loro tocchi, si dichiarano ugualmente soddisfatti, e la stretta di mano finale esaurisce e chiude la loro vertenza. Il più alto sentimento d'onore, di delicatezza e di cortesia deve governare, dal principio alla fine, tali questioni, ed allorché uno de' combattenti è ferito, - gravemente ferito, - non sarebbe bello che gli amici del feritore si dessero ad esultare clamorosamente.

Ecco perché non crediamo dover riportare i telegrammi dei nostri corrispondenti che espongono l'impressione prodotta nelle varie provincie, per non suscitare altre manifestazioni, che non avrebbero più il pregio della spontaneità e sarebbero oramai intempestive e sconvenienti<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> Cfr. almeno «La Tribuna Illustrata», 22 agosto 1897; «L'Illustrazione Italiana», 22 agosto 1897; «Le Petit Journal. Supplément illustré», 29 août 1897; «Le Monde Illustré», 21 août 1897.

<sup>23</sup> «La Stampa», 17 agosto 1897.

<sup>24</sup> «Corriere della Sera», 17-18 agosto 1897.

<sup>25</sup> *Ibidem.*

Era stato un duello leale, il conte di Torino aveva vinto e si era stretto la mano con Henri d'Orléans. Doveva finire lì. Dare soddisfazione all'esercito, senza farne una questione di onore nazionale di fronte alla Francia. Questo il punto che il quotidiano voleva far passare. Ma qui veniva a toccare la strategia del ministero, o meglio del ministro più esperto della compagine guidata dal marchese di Rudini, Emilio Visconti Venosta.

Da parte francese, il prefetto di polizia di Parigi esprime il proprio malcontento per l'opera dei suoi uomini preposti alla sorveglianza dei duellanti. Si trattava probabilmente di una comunicazione di rito, per rispetto delle leggi vigenti. Se la polizia avesse voluto davvero evitare lo scontro, non le sarebbero mancati i mezzi.

### 3. EVITARE UN CASO POLITICO: L'AZIONE DEL GOVERNO ITALIANO DIETRO LE QUINTE

La Francia era una repubblica dalla caduta di Napoleone III, nel 1870. Le famiglie reali non avevano alcun ruolo politico di primo piano. Il caso aperto da Henri, tuttavia, rischiò per tutta una serie di motivi di avere ripercussioni politiche. Vediamo rapidamente perché. L'ambasciatore a Parigi, Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, attese qualche giorno a scrivere le proprie impressioni sulla reazione alle lettere di Henri a «Le Figaro». Aveva assunto questa decisione perché l'eco era stata scarsa a dimostrazione del netto miglioramento impresso alle relazioni franco italiane dalla caduta di Crispi dopo la sconfitta di Adua<sup>26</sup>. In particolare, la nomina agli Esteri di Emilio Visconti Venosta, che si era insediato l'11 luglio 1896, segnò la svolta. Lo sperimentato ministro della vecchia destra storica, infatti, era deciso ad allentare la tensione con la Francia. Non si trattava di mettere in discussione la Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria, ma di dare un "colpo di timone" per dialogare con tutte le potenze europee nell'interesse del Paese.

Una «circostanza inattesa», però, spinse Tornielli, diplomatico di lunghissima esperienza e molto vicino per esperienze e per sentire politico al ministro<sup>27</sup>, a rivedere la propria decisione e a scrivere il 12 luglio 1897 una lunga lettera personale e riservatissima perché l'affare minacciava di diventare un fastidio per il processo di riavvicinamento<sup>28</sup>. Era accaduto, infatti, che l'aiutan-

<sup>26</sup> Cfr. ENRICO DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2022, pp. 1 sgg. (nuova edizione promossa a cinquant'anni dalla prima uscita del libro).

<sup>27</sup> Cfr. GIOVANNI TASSANI, *Tornielli Brusati di Vergano, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 96, 2019, *ad vocem*.

<sup>28</sup> L'ambasciatore a Parigi, Tornielli, al ministro degli Esteri, Visconti Venosta, lettera personale riservatissima, Parigi, 12 luglio 1897, in *Documenti diplomatici italiani*, Serie III, vol. II, Roma, 1958, pp. 88-89.

te di campo del conte di Torino, il conte di Carpenetto, gli avesse mandato una lettera del principe con la preghiera di farla recapitare a Henri d'Orléans con il mezzo più sicuro e nel modo più veloce. L'ambasciatore Tornielli comprese subito la natura di quella comunicazione e si ricusò. Conoscendo personalmente il conte di Carpenetto gli scrisse un messaggio privato in cui lo pregava «di far sentire a S.A. che l'invio della sua lettera mi aveva messo in imbarazzo». Infatti, come riassumeva a Visconti Venosta:

Trattandosi di cosa riguardante una persona della real famiglia, non mi era lecito spogliarmi della qualità di rappresentante personale del Re; né avrei quindi potuto dare la cooperazione mia in cosa che non avesse la piena approvazione di S.M. Nelle circostanze presenti il mio dovere di Ambasciatore e la affettuosa riverenza verso la M.S. m'imponevano di non servire di tramite per la consegna o l'invio della lettera di S.A.R. senza prendere gli ordini del nostro augusto Sovrano.

Mi indusse a fare così la supposizione che la lettera del Conte di Torino possa riferirsi alla pubblicazione di quelle del principe Enrico d'Orléans<sup>29</sup>.

Tornielli, dunque, voleva evitare che i pensieri di Henri potessero avere ripercussioni sulle relazioni politiche tra di due paesi, tanto più che si trattava di idee espresse da un personaggio «dalla vanità smisurata» e dallo «scarso intelletto», che aveva accettato del denaro – e pur sempre un principe reale – per le sue corrispondenze di viaggio sia dal «Figaro» che dal «New York Herald» con lo scopo ulteriore di farsi «réclame». In realtà, poi egli non aveva «esplorato nulla». Insomma, si trattava di parole alle quali non si doveva prestare fede alcuna. Tanto più che aveva addirittura offeso l'esercito in cui a partire dal 1857 il padre, Roberto duca di Chartres, esule dalla Francia dopo la caduta di Luigi Filippo, aveva militato combattendo nella Seconda guerra d'indipendenza, servizi per i quali Vittorio Emanuele II lo aveva decorato. Certo il fatto di essere un principe aggravava il peso delle sue parole. Ma in questo caso, concludeva Tornielli, dal punto di vista del governo «non vedo una ragione per cui si abbia da considerare in lui qualche cosa di più che un giornalista insolente ed astioso contro il nostro paese»<sup>30</sup>. Per il resto si trattava di una questione di suscettibilità personali: «dovrà essere risolta; ma non bisogna ingrandirne le proporzioni alterandone il carattere»<sup>31</sup>.

È quello che si sarebbe rischiato se l'ambasciatore, rappresentante del Re e dunque del Paese, avesse recapitato la lettera del conte di Torino a Henri d'Orléans, ufficializzando in senso nazionale e da un punto di vista politico una vertenza privata che tale doveva rimanere.

A guidare l'ambasciatore era stato il timore delle reazioni che la stampa nazionalista da entrambi i versanti delle Alpi avrebbe potuto scatenare riesu-

<sup>29</sup> Ivi, p. 88.

<sup>30</sup> Ivi, p. 89.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

mando discorsi gallofobi da una parte e italofobi dall'altra. L'ambasciatore, insomma, credeva molto nella necessità del riavvicinamento. Nei documenti diplomatici non si trova la risposta di Visconti Venosta a questa lunga lettera. Tuttavia, possiamo affermare che il ministro era in tutto e per tutto d'accordo con l'ambasciatore perché proprio in quegli stessi giorni si profilò un altro avvenimento, ben più significativo delle parole di Henri d'Orléans, pericoloso per il nuovo corso della politica estera italiana. Pochi giorni dopo, il 16 luglio, il ministro indirizzava a Tornielli una lettera personale «che le sarà certo poco piacevole a leggere, come a me è poco piacevole a scriverle»<sup>32</sup>. Visconti Venosta, infatti, lo avvertiva che presto sarebbe stata diffusa la notizia che l'Imperatore di Germania, Guglielmo II, aveva invitato i sovrani italiani ad assistere alle manovre militari dell'esercito imperiale tedesco previste per la fine di agosto. Umberto e Margherita avevano dovuto accettare per motivi politici, la Triplice Alleanza, e per questioni di cortesia, l'Imperatore si era recato a omaggiarli a Roma in occasione delle loro nozze d'argento, nel 1893, e da allora la visita era da restituire. Visti i rapporti di ostilità esistenti tra Parigi e Berlino sin dal 1870, e peggiorati durante il nuovo corso aggressivo e militarista impresso da Guglielmo alla politica tedesca dalla sua ascesa al trono in poi<sup>33</sup>, l'invito cadeva in un brutto momento, in piena discussione di accordi commerciali tra l'Italia e la Francia. In Francia, inoltre, stava divampando il caso di Alfred Dreyfus, ufficiale accusato – ingiustamente, solo perché ebreo – di passare documenti militari segreti al nemico tedesco<sup>34</sup>. Il ministro preavvertiva perciò Tornielli di impegnarsi a far sì che oltralpe nell'invito e nella sua accettazione non si cogliesse un mutamento politico. Insomma, tutto doveva essere presentato come una questione di cortesia tra case regnanti, senza alcun impegno da parte dei governi. Ogni polemica andava disinnescata e in questo senso andava visto anche l'atto di cordialità compiuto da Umberto che il 6 agosto inviò due suoi ufficiali, il generale Ponza di San Martino e il colonnello Greppe, a portare il suo saluto al presidente francese Felix Faure che si trovava ad assistere alle manovre militari nei dintorni di Modane, presso il confine franco-italiano. Nel messaggio il re constatava i «buoni rapporti esistenti tra l'Italia e la Francia e che i vincoli che uniscono le due nazioni sorelle si stringono sempre più colla maggiore gioia»<sup>35</sup>.

Per Tornielli, dunque, in base a questa esigenza anche la vertenza che stava prendendo corpo tra i due principi doveva essere assolutamente mantenuta nella sfera del fatto privato, dell'offesa rivolta agli ufficiali dell'esercito. Una

<sup>32</sup> Il ministro degli Esteri, Visconti Venosta, all'ambasciatore a Parigi, Tornielli, Roma, 16 luglio 1897, *ivi*, pp. 90-91.

<sup>33</sup> Su Guglielmo II e la sua politica cfr. almeno JOHN C.G. RÖHL, *Kaiser Wilhelm II. A concise life*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

<sup>34</sup> Cfr. il recente MAURICE SAMUELS, *Alfred Dreyfus. The Man at the Center of the Affair*, New Haven and London, Yale University Press, 2024.

<sup>35</sup> «Corriere della Sera», 7-8 agosto 1897.

condotta mantenuta nell'imminenza dello scontro. Con un telegramma delle ore 23.40 del 13 agosto, Tornielli informava il ministro di non sapere se il conte fosse già a Parigi e fino a che punto si erano sviluppati gli accordi tra i padrini – Felice Avogadro di Quinto e Francesco Vicino Pallavicino per Vittorio Emanuele, Nicolas de Leontieff e Raoul Mourichon per Henri – per lo scontro che, evidentemente, però, non si poteva più evitare. Nonostante ciò, bisognava agire «per evitare uno strascico di provocazioni e di scontri». Tre i punti da affrontare:

1) che il duello del conte di Torino abbia il suo corso; 2) che il generale cedendo la precedenza ad un nostro principe reale, dimetta il pensiero di battersi anche esso dopo il primo duello; 3) che i tenenti ricevano preciso ordine di uniformarsi al concetto del generale e dei suoi padrini<sup>36</sup>.

Infine, occorre che il conte, terminato il duello, lasciasse al più presto la Francia con destinazione Belgio o Gran Bretagna. Come abbiamo visto preferì tornare subito in Italia. Tutti i punti comunque trovarono attuazione. Il governo, dunque, non potendo fermare Vittorio Emanuele perché a quel punto avrebbe ottenuto l'effetto opposto a quello desiderato, cioè di diventare parte in causa, aveva discretamente sorvegliato l'andamento della questione assicurandosi che non determinasse incidenti politici. In questo senso andava letto anche il telegramma, riportato dai giornali, con cui Umberto si felicitò col nipote:

Vorrei essere il primo a darti il bentornato. Ti felicito per il tuo coraggio e per la tua bravura. Ti aspetto a Cogne<sup>37</sup>.

Come si vede, ogni accenno nazionale era stato accuratamente evitato, così come mancava qualsiasi rinvio all'esercito e al suo onore. Certo il messaggio confermava che il re aveva dato il suo permesso. Umberto, però, si complimentava con un individuo, il nipote, e lo aspettava in una residenza di villeggiatura, a Cogne, non in un palazzo ufficiale che avrebbe dato all'episodio la benedizione nazionale. «La Tribuna», nella cronaca della prima pagina, lo riportò integralmente incasellandolo nell'atmosfera di trionfo che aveva accolto il conte a Torino<sup>38</sup>. «La Stampa», lo relegò a pagina tre del 16 agosto, e non lo riprese più in prima<sup>39</sup>. Il «Corriere», invece, riferì il telegramma quasi di sfuggita, nelle pagine interne, citando solo il riferimento al «Ti aspetto a Cogne»<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> L'ambasciatore a Parigi, Tornielli, al ministro degli Esteri, Visconti Venosta, Parigi 13 agosto 1897, in *Documenti diplomatici italiani*, cit., p. 131.

<sup>37</sup> «La Tribuna», 17 agosto 1897.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> «La Stampa», 16 agosto 1897.

<sup>40</sup> «Corriere della Sera», 19-20 agosto 1897.

Se la prima testata voleva sottolineare l'approvazione regia come sanzione della nazione, le altre due lo avevano presentato come un semplice atto di compiacimento di uno zio, importante, ma pur sempre uno zio.

Questa era stata la strategia se non del governo (vari ministri pare si fossero felicitati per telegramma col conte, ma i giornali non ne riportavano il testo il che rende difficile distinguere il gesto di cortesia verso un membro della famiglia reale da altri significati), almeno di uno dei ministri con più esperienza alle spalle, appositamente chiamato per segnare una svolta nella politica estera del Paese.

Non tutti erano favorevoli. I vecchi sostenitori della politica crispina, ad esempio, avrebbero voluto fare della questione un'occasione per dare una lezione alla Francia. Il presidente del Senato nel suo *Diario* stigmatizzava «la tremarella» dei francofilo – per i quali le sue annotazioni sono ricche di disapprovazione –, che si fecero venire «la pelle d'oca» al solo pensiero di compromettere il buon esito delle trattative di riavvicinamento in corso. Si trattava di un personaggio influente, soprattutto a corte, che confidava al diario tutta la sua diffidenza per la politica di Visconti Venosta convinto che «la dinastia, l'Italia da un amplesso francese sarebbero soffocate»<sup>41</sup>. Anche «La Tribuna», espressione degli ambienti romani, all'indomani dello scontro stigmatizzava i tentativi esperiti per ridimensionarne il valore. Bisognava vivere la vittoria in maniera «dignitosa, corretta, senza teatrali esagerazioni»<sup>42</sup>, ma senza frustrare lo spirito nazionale che l'episodio aveva acceso.

A diversi giorni di distanza dal duello, ben dieci, «La Nazione» con un fondo dal titolo ben chiaro, *Viva il Re*, scriveva che nella gestione della questione era emerso un contrasto tra il re, che aveva autorizzato la sfida, e il ministero, che avrebbe voluto evitarla. Si rinfacciava al ministero il comunicato con cui aveva minimizzato la questione definendola di tipo personale. Il Paese con le sue manifestazioni in favore del conte di Torino si era dimostrato dalla parte del Re, quasi che questi fosse apertamente contrario alla politica di riavvicinamento del suo governo. Insomma, si usava il trono per uno scopo politico.

Le dimostrazioni per il conte di Torino non significano quindi soltanto ammirazione per la sua ardita iniziativa, ma sono altresì una vivace protesta che da un capo all'altro d'Italia si è alzata contro quella politica di rassegnazione a cui ci ha condannato da quasi due anni l'attuale Gabinetto. E alla protesta si unisce naturalmente la speranza che vieppiù persuaso dell'abisso che separa il paese da chi lo governa, e vedendo come i suoi sentimenti sono all'unisono con quelli del popolo, il potere regio intervenga a frenare l'opera deleteria e dissolutrice del Ministero<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> DOMENICO FARINI, *Diario di fine secolo*, cit., p. 1199 e p. 1200. Lo confermava anche il «Corriere della Sera», 17-18 agosto 1897.

<sup>42</sup> «La Tribuna», 17 agosto 1897.

<sup>43</sup> «La Nazione», 26-27 agosto 1897.

Le manifestazioni, dunque, andavano viste come una dimostrazione contraria al governo e favorevole al re, presunto vero interprete del sentimento del Paese. Si trattava di una linea sostenuta anche da Edoardo Scarfoglio su «Il Mattino»<sup>44</sup>.

In realtà, il meccanismo della monarchia costituzionale aveva funzionato, proteggendo il sovrano e il Paese da una nuova crisi politica con la Francia, che a quelle date costituiva il vero interesse nazionale da perseguire. Tuttavia, proprio in quei mesi, grazie al famoso articolo di Sidney Sonnino *Torniamo allo Statuto*, si era aperto un grande dibattito proprio su quale dovesse essere la natura della monarchia costituzionale italiana, soprattutto rispetto al rapporto col Parlamento. Ma si tratta di una questione di ampia portata che qui non può essere affrontata<sup>45</sup>.

#### RIASSUNTO

Il 15 agosto 1897 Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino, si scontrò in duello con Henri d'Orléans, colpevole di aver offeso l'onore dell'esercito italiano in una corrispondenza giornalistica dall'Etiopia. In particolare, l'italiano voleva salvaguardare il prestigio del regio esercito dopo Adua, che fu la più grave disfatta militare fino ad allora subita in Africa da un esercito europeo. I due governi, però, non volevano dare un carattere nazionale alla vertenza perché impegnati in una politica di riavvicinamento dono anni di tensioni. Il combattimento alla spada Aosta-Orléans, dunque, si presenta come un caso di studio paradigmatico per dimostrare quante esigenze diverse ruotavano intorno a un duello.

#### ABSTRACT

On 15 August 1897, Victor Emmanuel de Savoy-Aosta, Count of Turin, clashed in a duel with Henri d'Orléans, guilty of having offended the honour of the Italian army in a newspaper correspondence from Ethiopia. In particular, the Italian wanted to safeguard the prestige of the Royal Army after Adua, which was the most serious military defeat suffered by a European army in Africa up to that time. The two governments, however, did not want to give a national character to the dispute because they were engaged in a policy of rapprochement giving years of tensions. The sword fighting Aosta-Orléans, therefore, is a paradigmatic case study to demonstrate how many different needs revolved around a duel.

<sup>44</sup> Cfr. ENRICO DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo*, cit., p. 25.

<sup>45</sup> Sul punto cfr. almeno PAOLO COLOMBO, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.